

LE TRE CARTE

La puntata era libera ma, per praticità, veniva fatta con biglietti da mille. Ad essere fortunati, si vinceva uno dei fogli da cinquemila che l'uomo teneva in mostra, appuntati sul maglione cremisi, con piccoli spilli da balia. Manipolando le carte con mani da prestigiatore, invitava con gli occhi e con la voce a puntare.

Disposte a semicerchio, un discreto numero di persone sembrava guardarlo senza interesse, le mani in tasca, il mento arricciato, le labbra serrate e prominenti, in atteggiamento d'incredulità. Ma all'ombra delle coppole calate sulla fronte, gli occhi erano intenti alle mosse, pronti a cogliere l'ultimo guizzo della carta vincente.

Per lo più erano contadini giunti in mattinata dalle campagne per i bisogni più vari. Nella città avevano trovato chi per poche lire – «niente, un caffè» – s'era premurato di scrivere per loro una domanda o di ritirare un certificato. Erano gli spicciafaccende, ometti di poca cultura e di molta carta bollata, che bivaccavano alle porte degli uffici, disposti a mettersi al servizio del primo venuto; si portavano appresso rubriche e carpette, fogli stampati e marche da bollo: un intero ufficio addosso a una persona sola.

C'era chi veniva per consiglio, come si va dal medico o dall'avvocato, col vantaggio di non spendere troppo, «niente, un caffè». Quello che dicevano, le parole che buttavano sulla carta, i gesti e l'aria di superiorità che ostentavano, sapevano di caffè. I poveri cristi che non avevano sperato di trovare degli angeli alla porta del comune o in prefettura, rifornivano contenti la caffetteria, sicuri di averci guadagnato. Poco importava, alla fine, se avevano pagato mille lire un foglio di carta per il rilascio del quale ne erano state pagate venticinque in diritti di segreteria.

Ora se ne stavano lì, le mani spinte con forza nelle tasche, come fanno i timidi, a ingannare il tempo nell'attesa della corriera che li avrebbe riportati nei paesi d'origine. Dopo cena avrebbero parlato a lungo delle meraviglie che avevano visto, di come tutto fosse diverso, in città: semplice e immediato come il rilascio dei documenti.

Veloci, intanto, si muovevano le mani dell'uomo che neanche pareva toccassero le carte. In maniera così rapida le scozzava che l'occhio,

cercando di seguire il rapido mulinare, era subito stanco, come si stancano i vecchi che sulla spinta dei ricordi si lasciano tentare da un giro di valzer.

L'uomo delle carte portava attaccata al collo, con una cintura di cuoio annerita dall'uso, una tavoletta di legno che aveva sistemato all'altezza della vita. Aspettando che qualcuno si decidesse a rischiare, mescolando le carte, giocava da solo, per dimostrazione. E intanto invitava a tentare la sorte...

Quando qualcuno usciva di tasca le mille lire accartocciate, testimoni di chissà quali tormenti, si faceva d'un tratto silenzio. Alla breve tensione che accompagnava la puntata seguivano quasi sempre gli «Ah!» prolungati di delusione pronunciati da chi, invece, non avrebbe sbagliato.

Erano pochi quelli che riuscivano a vincere; solo un tipo c'era stato, vestito di velluto a coste, che s'era portato via, due volte, le banconote da cinquemila, grandi come lenzuola. E per due volte l'uomo s'era visto costretto a togliere i fermagli di sicurezza. L'aveva fatto ostentando il dolore di chi, recatosi dal dentista, si sente togliere non già il dente cariato, tormento di cento notti insonni, ma quello accanto, sano e integro, che chissà quanto ancora sarebbe durato.

Stranamente il tizio, intascata la banconota, prima si metteva in disparte e poi, con aria annoiata, s'allontanava. Salvo poi a ritornare e a vincere.

Dopo i colpi fortunati, le puntate si facevano più numerose, ma l'esito della giocata era diverso. Sembrava che la fortuna, non potendo vestire altri panni, calcasse solo le orme dell'uomo vestito di velluto. C'era stata una volta che, sulla puntata già fatta, un tale s'era arrischiato ad allungare la mano tenendo fra le dita, ben strette, le mille lire della puntata. Ma la voce forte dell'altro l'aveva richiamato: non si poteva puntare due volte sulla stessa carta, «né su carte differenti», aveva precisato. Bastava aspettare il prossimo turno.

Il gioco era semplice. L'uomo teneva le carte una sull'altra: due re e un asso, quello di denari. Le mescolava cambiandone l'ordine; poi, in un guizzo, le faceva cadere veloci, una accanto all'altra, sul piccolo piano di legno.

Era una carta difficile da cogliere, quell'asso. Proprio quando sembrava che dovesse trovarsi al centro, ecco che, scoprendo, la carta mostrava uno dei re. Un errore piccolo e pure fatale. C'era quando

sembrava che dovesse trovarsi là, a sinistra, ch  s'era visto, da sotto, come in un lampo; e invece, l'asso compariva lontano, nell'angolo impensato.

Eppure non c'era trucco nel gioco. Le carte parevano oneste; un po' consuete per l'uso, ma oneste: qualcuno aveva avuto modo di controllare. C'era solo abilit , dunque, solo destrezza: bastava avere buon occhio per vincere.

Attritato come d'estate le farfalle dal lume d'una lampada, s'era avvicinato a curiosare un uomo ormai anziano, piccolo di statura, in una mano una vecchia borsa di cuoio, a mezzo aperta, dalla quale usciva il collo di una bottiglia di vetro, di quelle col tappo a pressione. Nell'altra, tra le dita, un pezzo di formaggio col segno dei morsi e, trattenuto contro il palmo, un tozzo di pane rafferma.

L'uomo aveva tutta l'aria di essere affamato, con tanto buon gusto mangiava: era il boccone che, calmando gli stimoli della fame, gli avrebbe consentito di cenare, appena tornato al paese con la corriera.

Terminato lo spuntino e bevuto un sorso d'acqua dalla bottiglia, il vecchio s'era avvicinato al piccolo crocchio, ma la statura gli aveva impedito di vedere. Approfittando dei movimenti che fa chi sta in piedi a lungo e sposta il peso del corpo, ora da un lato, ora dall'altro, il vecchio era riuscito ad incunearsi nel gruppo fino ad arrivare in prima fila. Non aveva tardato a capire il gioco e l'aveva creduto subito semplice.

Dopo uno di quei colpi fortunati, al vecchio parve di capire come si dovesse fare per guadagnare senza fatica cinque, diecimila lire, o anche di pi . Cos , quando l'altro, soddisfatto della vincita, si fu allontanato, qualcuno vide il vecchio che, posata la borsa per terra, ma custodendola con la punta dei piedi in modo che non gliene mancasse il contatto fisico e avesse libere le mani, si girava discretamente da un lato a tirar fuori di tasca uno di quei fazzoletti rossi, da carrettiere, un angolo del quale era tutto un intrigo di nodi. Discioltili con pazienza, apparvero, ripiegati in otto, pochi biglietti da mille.

All'improvviso, senza che niente l'avesse lasciato prevedere, mentre quello continuava ad allineare le carte sulla tavolozza:

– Qua – disse. E indic  sicuro la carta.

– Bisogna metterci i soldi, qua – disse l'uomo, rifacendo il verso, canzonatorio.

– Li ho i soldi. Li ho i soldi. – insist  il vecchio cui l'emozione della vincita dava un forte tremito alla voce.

– E li metta! – invit  l'altro, con tono di sfida.

Si era fatto silenzio. Tutti guardavano il vecchio che continuava a tenere il dito puntato sulla carta, ad evitare che essa, per un improbabile colpo di vento, volasse via. Con l'altra mano, attorcigliandosi tutto, il vecchio prelevò dalla tasca i soldi della posta.

L'uomo alzò con due dita la carta e mostrò il re; con l'altra mano fece sparire il denaro nella tasca dei pantaloni, mentre si levava il solito coro deluso.

Il vecchio non vide che quello arraffava il denaro. Guardava inebetito lo sconosciuto re di bastoni che l'aveva ingannato. Com'era possibile? Com'era possibile che l'asso, visto scivolare da un lato, si trovasse invece nel mezzo? Perché nel mezzo era, infatti, e l'uomo l'aveva scoperto e mostrato con gran disappunto.

Volle ritentare, il vecchio, ma aspettò invano che qualcuno tentasse la sorte. Non c'era chi avesse denaro o volesse rischiarlo a quel modo. Aveva perso il denaro che teneva nel cassetto segreto dell'armadio a muro e legava nel fazzoletto quando veniva in città e poteva averne bisogno. Ora non l'aveva più, era come se non l'avesse mai avuto.

Rimise le mani in tasca e sentì, palmandoli, gli altri due biglietti, nuovi, nuovissimi, ancora fruscianti. Sentì il sangue salirgli e battere furiosamente alle tempie. Non poteva andarsene. Non poteva perdere quelle mille lire...

Così pensava mentre seguiva, incantato, il danzare delle carte e dell'asso: prima al centro, poi a sinistra, poi ancora al centro...

– Qua – ripeté, gridando di liberazione.

Schiacciò la carta con il palmo della mano mentre ripeteva il complicato movimento per riuscire a prendere con la sinistra i soldi che erano rimasti nella tasca destra.

Nuovamente ci fu silenzio. Poggiata la mano sulla carta, il vecchio s'era sentito sollevato. Era felice di vincere, perché lo sentiva, ne era sicuro. Già si vedeva in tasca una di quelle banconote legate con gli spilli. E che salti avrebbe fatto! Era come ritornare ragazzo, perché solo da ragazzi si salta. Poi, si sa, con i dispiaceri e i reumatismi, altro che salti! Gli parve che l'uomo delle carte stringesse le labbra: certo, doveva dispiacergli perdere un biglietto. Ma così era il gioco: ora tu mi prendi mille lire, ora io ne vinco cinquemila.

Quando quello l'invitò a scoprire, lo fece sicuro, senza neanche guardare. Udì solo l'eco di altri «Ah!» rintronargli nelle orecchie.

L'oscuro presentimento dovuto all'esclamazione fu confermato dalla vista del re che teneva in mano e lo guardava beffardo e impietoso. Si sentì mancare: un velo gli scese sugli occhi ad appannargli la vista. Non sentiva più il rumore del traffico che poco prima gli aveva fatto considerare come fosse diversa, migliore, la campagna con i grandi spazi e il profumo delle ristoppie e il vento a soffiare tra gli alberi... Avvertì dei crampi allo stomaco; ma non era per la fame, lo sapeva: era il vuoto che lo prendeva quand'era vittima di emozioni violente. Ebbe le gambe molli, barcollanti. Solo un disperato sforzo di volontà gli consentì di dominarsi.

Poi giocò per l'ultima volta, con gli occhi annebbiati come in un sogno confuso. E ancora senza fortuna.

Si allontanò in silenzio, le braccia lunghe, le spalle pesanti. Nella tasca vuota non frusciano più i preziosi biglietti che gli avevano dato sicurezza: ora altri li avrebbero goduti. A lui restava solo il ricordo di un possesso durato una breve stagione.

Nessuno s'avvide dei suoi occhi arrossati. Nessuno capì che aveva tanta tristezza da fargli venire voglia di piangere, come a un bambino. Non era per i soldi che piangeva, mentre all'angolo della piazza, il capo chino, batteva le scarpe a punta, fuori moda, contro il muro di tufi rosicchiato. Piangeva di rabbia; di rabbia e di vergogna per non aver saputo resistere a quello sconosciuto demone che l'aveva preso, cieco, in un gorgo. E perché, contando gli spiccioli, s'avvide che non gli restavano neanche i soldi per la corriera.